

Sembra che la peste non avesse colpito in modo uguale tutte le classi della popolazione, anche se nell'immaginario dell'epoca si riteneva che la morte non facesse distinzioni tra nobili, ecclesiastici e contadini. Da un'analisi dei cognomi menzionati negli estimi di quel periodo, tuttavia, sembra emergere che le classi più agiate avessero subito meno perdite rispetto al resto della popolazione. Alcuni lignaggi aristocratici si assottigliarono, senza però estinguersi del tutto, mentre altri addirittura si infoltirono: dei ventuno rami che la famiglia dei Borsio vantava prima dell'arrivo della peste ne rimasero in vita tredici (un numero comunque ragguardevole) mentre i rami dei Gorzani e dei Della Rovere passarono rispettivamente da sette a otto e da quattro a sei. Le perdite tra le famiglie non aristocratiche furono invece molto più alte, a giudicare dalla grande quantità di cognomi che scomparvero dai registri fiscali tra il 1349 e i primi del Quattrocento, lasciando il posto a quelli dei nuovi immigrati. Gli estimi rivelano anche un cambiamento nella struttura dei nuclei familiari torinesi, dovuto alle massicce perdite causate dalla peste nera; per esempio, il numero delle famiglie rette da donne sole diminuì, presumibilmente perché le vedove trovavano maggiori possibilità di risposarsi, e al contempo aumentò di molto il numero delle famiglie allargate nelle quali genitori, figli e coniugi dei figli vivevano tutti sotto lo stesso tetto, forse per il desiderio di tornare a far numero dopo la moria portata dalla pestilenza. Questo tipo di gruppi familiari divennero molto più comuni rispetto a un tempo, insieme ai nuclei unifamiliari, già comunque molto diffusi prima della peste.

Per controbilanciare il grave calo demografico, il consiglio cittadino di Torino tentò di favorire l'immigrazione offrendo una serie di incentivi, tra cui la possibilità di godere di sgravi fiscali e l'esenzione dal servizio militare, e ad alcuni degli immigrati più illustri – mercanti, manifatturieri e professionisti – fu riconosciuto il diritto di cittadinanza in qualità di *habitatores*, come ricompensa per il loro contributo al risanamento dell'economia torinese. La maggior parte degli immigrati, tuttavia, era costituita da semplici coltivatori e braccianti agricoli, che abbandonavano le campagne per trasferirsi in città. Nei decenni successivi al 1348, l'area intorno a Torino divenne sempre più vuota e desolata: molta gente morì di peste, e parecchi dei sopravvissuti si trasferirono nelle città spinti dalla speranza di trovare migliori condizioni di vita e di lavoro e dal desiderio di sfuggire ai continui attacchi da parte di compagnie di mercenari saccheggiatori. A partire dalla metà del Trecento, si assistette a una recrudescenza degli scontri tra i grandi signori piemontesi e i conti sabaudi – questi ultimi pressati fra l'altro dall'incombente minaccia di espansione da parte dei sempre più agguerriti Visconti,